

AIO

Stevka Šmitran

Storia e mito slavo

Saggi 1979–2019





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2620-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2020

*A Luigi, il mio primo lettore
che ora rilegge questi saggi lungo il sentiero celeste,
e a Igor, che rende viva
ogni parola di questo libro, con i suoi scritti*

L'uomo più forte è l'uomo che si difende

S. ŠMITRAN, *Le mie cose (Moje stvari)*

Indice

- 11 Capitolo I
Malinconia e sogno. Traduzione di Poesie scelte di Ivo Andrić
- 27 Capitolo II
Taccuini inediti di Ivo Andrić scritti durante la Prima guerra mondiale
- 33 Capitolo III
La poetica del Libro su Michelangelo di Miloš Crnjanski. Per una lettura aggiornata
- 45 Capitolo IV
Miloš Crnjanski and Italy
- 55 Capitolo V
Dante nelle traduzioni croata e serba
- 75 Capitolo VI
Gli uscocchi. Storia e poesia
- 85 Capitolo VII
Poesie popolari sugli uscocchi. Alcune considerazioni a margine
- 99 Capitolo VIII
I rapporti storici ed economici tra l'Adriatico Orientale e l'Abruzzo dal XIV al XVI secolo
- 113 Capitolo IX
Storia e lingua degli slavi del Molise
- 121 Capitolo X
La Sicilia di Rastko Petrović

- 131 Capitolo XI
 Ivan V. Lalić
- 135 Capitolo XII
 *Brodskij: « Abbraccia forte l'aria, come fanno i rami di questi
 pini »*
- 141 Capitolo XIII
 Dall'Arno al Danubio attraverso il fiume Sava
- 149 Capitolo XIV
 *La dissoluzione dell'Unione Sovietica nell'autobiografia di Mi-
 chail Gorbačëv*
- 165 *Bibliografia*

Malinconia e sogno

Traduzione di *Poesie scelte* di Ivo Andrić

Ivo Andrić è senza dubbio lo scrittore jugoslavo più tradotto in italiano. Da un lato ciò è dovuto al fatto che egli sia l'unico Nobel dei Balcani e dall'altro che la sua opera rappresenti lo specchio della Bosnia, « piccola terra in mezzo al mondo ». Alcuni dei suoi racconti sono stati persino ritradotti, mentre rare sono le pubblicazioni delle sue poesie, apparse sulle riviste¹ in un'antologia e in una monografia.

Ecco dunque, adesso venirci incontro da lontano il poeta Andrić, forse perché la sua malinconia non solo sapeva parlare e non aveva confini allora, ma a quanto pare, anche oggi dice tanto. È allettante scoprire Andrić lirico dopo ottant'anni, sapendo quanto temesse il tempo per la sua lingua:

Penso che non ci sia scrittore che non abbia pensato cosa ne penserà il lettore di me tra cento anni. Anche a me è successo, ma la domanda non riguarda il senso, bensì la forma, la lingua, lo stile, la scrittura [...] Vedo questo mio lettore nel 2038 e [...] insieme a lui rido sommessamente e innocentemente, rido al mio scritto e a quello scritto di cento anni prima e a quello che sarà scritto trecento anni, e rido di tutti gli scritti, di tutte le

1. L'elenco delle rime tradotte di Andrić è seguente: B. Neri, *Alba* (Svitanje), *Nel mese di marzo* (Marta mjeseca), « Termini » 2, 12, 1937, 266; L. Salvini, *Mese di marzo* (Mjeseca marta), *Un ottobre* (Jedan listopad) in *Poeti croati moderni*, Milano, Garzanti 1942, 64-65; O. Ramous, *Paesaggio* (Pejzaž), « Panorama », Rijeka, VI, 7-8, 1958, 22; O. Ramous, *Un ottobre* (Jedan listopad), « Panorama », Rijeka, VII, 10, 14; O. Ramous, *L'alba* (Svitanje), *Paesaggio* (Pejzaž), *Un ottobre* (Jedan listopad), in *Poesia jugoslava contemporanea*, Padova, B. Rebellato 1959, 44-45; O. Ramous, *Mattino* (Zora), *Un autunno* (Jedan listopad), « Panorama », Rijeka, X, 20, 1961, 5; O. Ramous, *Paesaggio* (Pejzaž), « Voce del popolo », XVII, 255, 1961, 3; L. Missoni, *Versetti antichi*, « Europa letteraria » II, 13-14, 1962, 31-33; F. Centaro e L. Salvini, *Ex Ponto e altre opere*, Ivo Andrić: Premio Nobel per la letteratura 1961, Milano, Fabbri Ed. 1968; Aa.Vv., *Allo spuntar dell'alba* (Svitanje), *Paesaggio* (Pejzaž), *Inquietudini* (Nemiri), in *L'ombra dei minareti*, Siena, C.E. Maia 1970, 62-05; A. Cronia, *Ex Ponto*, in *Le più belle pagine della letteratura serbo-croata*, Milano, Nuova Accademia Ed. 1963, 336-337; D. Zandel, G. Scotti, *Allo spuntar dell'alba* (Svitanje), *Novembre* (Jedan novembar), in *Invito alla lettura di Andrić*, Milano, Mursia 1981, 88-89.

parole, di tutte le espressioni, e di ogni lettore, di ogni giudizio e, infine, di ogni sorriso, perdendo tutto quel che passa come una forma del sacrificio e del segno del destino².

Ma se una lingua nello stile può risentire gli effetti innovativi nel tempo, in poesia esso concentra maggiormente quel mistero lessicale, rendendolo intramontabile. Perché la poesia per l'intensità delle sue componenti rispecchia uno stato d'animo che resta unico e irripetibile nella sua forma avvolgente. C'è in questo costrutto fondante quella valenza taluna o tal'altra che ricorda un poeta o che, in linea di massima, riassume un percorso poetico. Insomma, un denominatore "oggettivo" affine alla sua lirica o, in alcuni casi, il poeta di tale lirica o di tale raccolta che "riassume" la poetica del poeta.

Ivo Andrić, dalla sua prima poesia pubblicata *Al crepuscolo* (1911)³, poi inclusa nella raccolta *Ex Ponto* (1918)⁴ fu definito il poeta del dolore, della sofferenza, dell'infelicità, confermati anche nella seconda raccolta *Inquietudini* (Nemiri) (1920)⁵.

Erano i semi, come si vedrà in seguito, di un sentimento molto più estremo ed estremista — data anche la sua attività nell'organizzazione rivoluzionaria della « Giovane Bosnia » — e, se si vuole, più "creativo" di qualsiasi altra tecnica poetica, la sola che Andrić perfezionerà per il resto della sua vita, l'immensa, la sconfinata malinconia. Ma andiamo per ordine. Il primo codice di questo cammino va ricercato nel titolo stesso della raccolta e, cioè *Ex Ponto*, quell'*invisus* (« odioso ») *loci* dove Ovidio fu confinato dall'imperatore Augusto dal 9–18, l'anno della sua morte. Quella di Andrić è altra epoca e altri sono gli avvenimenti storici: la Prima guerra mondiale e l'assassinio dell'Arciduca d'Austria a Sarajevo che segna la fine dei tre imperi:

2. I. Andrić, *Istorija i legenda*, in *Sabrana della I. Andrića*, Beograd, Prosveta 1981, 62.

3. La poesia apparve su « Bosanska vila » (18, 309–310).

4. La prima edizione, con l'introduzione di N. Bartulović, esce da « Književni jug », Zagabria. Nel 1919 M. Crnjanski, celebre poeta scriveva: « Scrivendo del dolore e avendo pudore delle lacrime, Andrić nella sua lirica ha descritto la nostra anima slava. Andrić est arrivé » (in *Kritičari* o Ivi Andriću, Sarajevo, Svjetlost 1977, 28).

5. La raccolta fu pubblicata sempre a Zagabria dall'editore St. Kugli e riceve critiche positive da M. Bogdanović, *Nemiri* (in *Kritičari o I.A.*, op. cit., 36–42) a P. Palavestra, *Kritika i avangarda u modernoj srpskoj književnosti*, Beograd, Prosveta 1979, 287–347 e *Skriveni pesnik*, Beograd, Slovo ljubve, 1981, 209, da S. Rakitić, *Lirika I. Andrića* (in *Od Itake do prividjenja*, Beograd, Prosveta 1985, 39–55) a S. Leovac, *Pesma i duša* (in *Ogledi o I. Andriću*, Beograd, SKZ 1993, 5–28).

l'austro-ungarico, il russo e l'ottomano. Anche per lui la storia sarà il luogo dove si rappresentano i destini dell'uomo in cui ogni biografia individuale attraversa le stesse sue fasi fino alle somiglianze metaforiche riconosciute come identità. A causa della sua attività rivoluzionaria Andrić fu messo in prigione prima (Spalato e Maribor) e confinato poi (Ovčarevo e Zenica) nel periodo tra il 1914 e il 1917⁶ dove compone la prima parte della raccolta *Ex Ponto*. L'angusto spazio fa dire allo spirito di Ovidio: «Non so cosa fare e cosa volere o non volere»⁷ e a quello di Andrić:

Non so dove vanno questi giorni miei
Né dove mi portano queste notti.⁸

Il senso di tutte le costrizioni conosce un unico linguaggio fatto di negazioni e da tanti «non so». Chiariti i riferimenti ovidiani e quindi il titolo della raccolta andrićiana che ci hanno fatto allontanare per un attimo dai nostri propositi introduttivi, ritengo debbano essere ripresi e immediatamente rivelati: parlerò di poesie scelte di Andrić, in italiano. È la prima volta che una simile silloge vede la luce sotto la volta di questo cielo. Dopo ottant'anni Andrić poeta in italiano. Il nettare slavo in calice di Murano. Il tempo di una traduzione, come la poesia stessa, è destinato anche esso a rimanere "oscuro", ma non le coincidenze che lo accompagnano. Se non è un caso che Andrić abbia parlato quella *koiné* bosniaca, comincio a credere che è un caso che la parli anch'io. Ecco perché sto omettendo l'uso abituale del *pluralis modestiae*. Una volontà la mia di ripristinare un'altra comunicazione che ne aprirà delle altre — di confronti, paragoni e comparazioni a livello linguistico, stilistico, traduttivo.

6. M. Karaulac (*Rani Andrić*, Beograd, Prosveta 1980, 66–86) descrive minuziosamente questo periodo; dal 28 luglio 1914 Andrić è nel vecchio carcere a Spalato e dal 19 agosto del 1914 al 20 marzo del 1915 viene trasferito a quello di Maribor, dal 22 marzo al luglio del 1915 è confinato a Ovčarevo e dal 31 luglio del 1915 al luglio 1917 a Zenica.

7. Ovidio, *Epistulae Ex Ponto*, IV, 12, 45–46.

8. Per la traduzione ci siamo serviti dell'edizione I.A., *Ex Ponto*, *Nemiri*, *Lirika*, Beograd, Prosveta 1981.

II

Il nostro è un percorso interpretativo sulla « visione terrificante » di uno dei più grandi scrittori di questo secolo, coscienti che esso sia un timone nello studio della poesia di Andrić e considerandola una stupefacente risorsa creativa. La malinconia slava, intesa in tutta la sua nobiltà, è quasi un modo di rappresentarsi al mondo. Un residuo di celebri ballate medievali note in tutta Europa nel XIX secolo che parlano dell'effimero umano nel grande guscio del mondo. La malinconia è la consapevolezza di quella imperfezione che l'uomo in punta di piedi cerca di colmare, ricreando miracolosi colori, profumi, emozioni. Tutto è, naturalmente, al vaglio di una "narrazione" tanto individualistica quanto universale che agisce nel tempo reale e che per questo può durare in eterno. Questa è una coscienza non romantica e, se è consentito dire, più olfattiva, più afferrabile. Ivo Andrić, il « povero bosniaco » — come egli stesso si definisce in una poesia, presto ha sperimentato la malinconia attraverso la propria esperienza e quella del suo popolo. Certamente, in questo senso molto hanno contribuito anche le letture di Kierkegaard che per primo avvertì la caduta dell'Occidente e si fece promotore di una grande rivalutazione di malinconia, in cui ha amato il mondo, amando la propria malinconia⁹.

In Andrić la malinconia è una lotta contro le ostilità di uomini e di tempi. In giovinezza la Grande guerra e la terribile scuola di carneficina che dava una colorazione rossa al respiro, al pensiero, alla parola. E ai sentimenti che, al tormento e alle privazioni, troveranno infinite gradazioni. Il tutto insieme è stretto nella morsa delle domande esistenziali sul destino e sulla morte. E, soprattutto, sul ruolo dell'uomo e sul suo giudizio inutile, inconcludente, mutevole. Questi cocci di malinconia, non indipendenti dai fatti storici ma determinati dal suo carattere schivo, Andrić li raccoglie in una lingua dai toni cupi. All'inizio, cosciente della sofferenza ma incredulo nell'accettarla, si chiede:

Perché ad ogni tocco della vita
Se ne ode nell'animo un'eco
Il dolore?

9. « In questa malinconia però io ho amato il mondo, perché ho amato la mia malinconia » (S. Kierkegaard, *Diario*, Milano, Rizzoli 1975, 117).

per poi dare una definizione del mondo:

Tutto quel che vedo è poesia.

Anche l'approdo a questa conclusione seguiva lo stesso percorso tragico:

Per me e per l'epoca mia non ci son parole:
 Passi infiniti nella stretta cella,
 Negli occhi spauriti, i giorni,
 Uno dopo l'altro,
 L'inferno furibondo del mio tempo, rottura
 E fine del mondo.

Questo dolore sovrano « spinge l'anima a risorgere e quando la parola poetica reagisce lo trasforma in arte, in poesia »¹⁰:

Nel canto della miseria,
 Della fame, del forsennato dolore che da sempre
 Colma terra e mare.

Il dolore mai abbandonerà le stagioni di Andrić, forse avrà toni più stringati e meno elaborati, rivestendo il verso di un'aura « di pathos biblico »¹¹. Il suo tempo interiore possiede « colori della mente » come dice Goethe, ed è tinto di nero o di rosso, ma è spesso scandito anche dal silenzio delle ombre e nascosto nell'oscurità.

III

Quello che è, invece, molto evidenziato riguarda l'opposizione tra malinconia e sogno. Questi termini poeticamente valgono non come segni estremi distintivi, seppur con diverse disposizioni tensive, ma come un insieme di contemplazione e di significato:

Viaggio, come viaggiavo
 Innumerevoli volte nel greve sogno,
 Sulle buie strade, al nord,
 Con i miei custodi accanto,
 Tacciono e vegliano le spade.

10. S. Leovac, *op. cit.*, 7.

11. R. Vučković, *Andrićeva poezija u kontekstu ekspresionizma*, Beograd, Zadužbina I. Andrića 1981, 750.

Nel cammino della sofferenza, Andrić incontra la malinconia accanto al sogno in tutte le sue forme che non si manifestano e non brillano che di luce spenta:

I sogni perdono il volto
Nell'eterna bruma.
Immenso cielo e abisso del sogno,

o di un rosso–sangue che conferma ancora una volta il tormento e l'angoscia:

E se l'inconscio è fine e inizio
Di questo breve sogno,
Perché mi desti col tuo rosso al mattino?

Non un barlume di speranza nel sogno, né alcuna concessione alla gioia:

Così è questa vita. Queste le ore del destino.
È questo il sogno tanto atteso
Con in se l'oblio del respiro.

Questa ricerca del sogno, nei connotati che lo vedono subordinato a tutta una serie di tristi presagi, finisce per essere soffocata sul nascere:

Sotto l'aspetto ingannevole
Ero pur sempre, lo sono ancora
Il canto del grande sogno
Quel sogno che come bufera di neve ricopre e
Spegne terra e mare.

Nemmeno il sogno di artista; solo un sogno informe, amorfo, svuotato da ogni sua forma di « desiderio » o di « attese ». Andrić è sognatore senza sogni. Ha svuotato ogni significato alla parola del futuro, dando alla sua assenza quelle valenze che coincidono con ciò che rappresenta la malinconia. Con tutto ciò resta tuttavia aperta la simbologia religiosa, per alcuni o amorosa per altri, delle poesie *Sogno di Maria e Nel mese di marzo*, legate al sogno e non slegate dalla loro forma implicita di malinconia.

Nella prima poesia, la mancanza di un incontro si sente come un'ossessione che mai potrà essere colmata:

Non ho mai visto il Tuo volto,
 Ma tutta la luce del sole,
 L'unica che illumina il mio cammino
 Arriva dalle tue mani.
 Il destino. Gelo, vento e timore.
 Un solo felice
 Messaggio nel mio angolo
 Arriva dalla Tua bocca.

La vita così è trascorsa.
 Mai ho visto il Tuo volto.

In questi versi suona una trepidazione sentimentale? Un dilemma al quale si è cercato di rispondere con risultati che aumentano ancora di più il dubbio. Come si apprende dalla biografia andrićiana, dopo l'arrivo a Zagabria nell'autunno del 1912, quando si iscrive alla Facoltà di filosofia, egli conosce e frequenta la giovane Eugenija Gojmerac¹² che muore ventenne nel 1915.

Quando per motivi politici lasciò Zagabria continuò gli studi a Cracovia e poi a Graz dove si laureò e prese il dottorato di ricerca. A Cracovia, da quel poco che si è mai potuto capire della vita privata di Andrić, secondo P. Palavestra¹³ una traccia di un amore ideale, forse si cela dietro Halina Irzykowski, che potrebbe essere diventata «Jelena, donna che non esiste» — diventato il titolo di un racconto e l'indefinibile figura femminile. Ma torniamo alla seconda poesia che parla sibillino:

Maria che guarda col capo chino
 La mia partenza per un lungo viaggio
 Avvolto nella nebbia;
 Il mio mantello bagnato e pesante
 La mia strada senza ritorno.
 Il pianto di Maria

12. M. Karaulac, *op.cit.*, 48; dalle brevi lettere, una datata il 30. X. 1914 Andrić scrive: « Ricordo quando ero malato che mi curavi con tè e le medicine e so di non averti mai ringraziato per questo » (p. 53) e in un'altra: « Piccola, cara Eugenija, ti saluto da Višegrad e ti sono grato per gentilezze e doni che non ho ancora ricevuto — e Dio sa se li vedrò. Li avrò! Quando ti avrò scritto dove sarò mi potrai scrivere e, in ogni modo, tienimi nel ricordo, perché sono un tuo caro amico » (p. 69), si avverte un sentimento contenuto, come richiedeva buona educazione di allora.

13. Andrić abitava presso la famiglia Irzykowski di cui figlia Halina gli scriverà dopo l'annuncio del Nobel: « Caro Ivo, io sono Jelena Irzykowski, ora vecchia vedova Lutawska ... Vostra vecchia amica » (Riportato da P. Palavestra, *op. cit.*, 122, e in P. Palavestra, *Andrićev dramski pokušaj*, Sv. Zadužbine I.A., II-IV, 3, Beograd, 1985, 106-107).

Quella minuscola e nota misura di cose terrene
 Ed il misero splendore del tutto che passa
 Non tocca più il mio pensiero.

Quello che conta, a parte le segretezze volute e mantenute, è che queste poesie posseggono quella grande concretezza di immagini, coniate con ammaliati vocaboli orientali e riprese dai poeti che verranno in seguito. Anche in queste espressioni il sogno riprende, forse più consistentemente, le infinite variabili — e questa paronimia richiede, a sua volta, molteplicità di modi di approccio. E la nostra consiste nel lasciare fruire il sogno nella sua immensa molteplicità correlazionata nella sua evocazione, sempre e comunque, a « mostrare–sprigionare » la malinconia. Anche se parla di un paradigma misterioso (l'« oggetto psichico » di Lacan), ribadisce non le sue potenzialità ma le sue mancanze che gravitano attorno ad un linguaggio scarno e, se spiegato, offeso nelle sue radici. In sostanza, e questo è lo scopo raggiunto di Andrić, il sogno non si preannuncia, non pondera concretezza di alcun genere, consiste come parola–frase, cioè nell'idioma e funziona come unità all'interno di questo. A questo, poi, vanno aggiunte le parole inter–posizionali quali la salvezza (dell'anima) e la solitudine (dell'uomo) che ricalcano il sogno « ad occhi aperti » corrispondente alla realtà e alle sue ferite.

IV

Accanto al sogno, nello sconfinato giardino del dolore, non a caso appare l'uomo ed il suo mistero messo vicino agli alberi, alle montagne, fiori, cielo e nuvole, dotati di forze sconosciute. Un mondo inanimato a cui Andrić attribuisce tutta l'energia poetica. È qui che Andrić inserisce un distintivo, forse dovuto al destino, il solo di cui l'uomo sente il bisogno, di cui prova *sete* — per rimanere nel suo linguaggio —, e che si chiama arte. L'arte che sopravvive ed è l'unica eredità che l'uomo lascia. E perché un'arte sia tale e vada « oltre » c'è sempre bisogno che al suo interno ci sia un « significante », una parola–simbolo — trattandosi di poesia per l'appunto, quello che Mallarmé chiama « linguaggio umano riportato al suo ritmo essenziale ». La parola–simbolo per Andrić è *most* (*čuprija*) « il ponte » che, non solo è dotata di un potere mistico con infinite risoluzioni contenutistiche ma è altrettanto, nel tempo, diventata « reale » nella sua

accezione poetica universale. La poesia, par essere tale, è racchiusa nella sua fortezza i cui fili e la cui tessitura conosce solo il poeta, ma è la forza divina che stabilisce il suo *infinito*. Non a caso Andrić, accanto alla parola « ponte » nel cui contesto convivono malinconia e sogno, aggiunge la tematica di Dio (come ricerca estrema) che come dice Vico utilizza le azioni di ogni singolo essere ai propri scopi.

V

Quanto, e in che misura, i due antidoti malinconia e sogno — l'uno presente e avvolgente, l'altro assente e pensato —, potranno entrare nella loro forma primigenia in lingua italiana? E, in sostanza, il tragico nell'io umano è traducibile nelle sue infinite sfumature?

Andrić stesso diceva che la traduzione ha un che di magico: « prendere il lettore per mano e portarlo nei luoghi e nei posti che non avrebbe mai attraversato e fargli vedere cose e oggetti che altrimenti non avrebbe mai visto, sono virtù e grandi capacità »¹⁴.

Sapremo trasferire quel costante quanto terribile inabissarsi nel profondo dell'anima di un poeta e del suo tempo da dove si apprende a piene mani? Sapremo trasmettere e difendere l'intimo e l'umano del poeta anche se, oppure nel caso che, conosciamo tutti gli strumenti linguistici senza conoscere la sua storia e la cultura? Vale a dire, quale peso nella traduzione hanno tutti questi fattori? Perché la traduzione non è soltanto il passaggio dalla poesia come forma di comunicazione alla poesia come forma di manifestazione, uno spostamento da un codice linguistico all'altro, per quanto anche di questo si tratti, ma una simmetria di tracciati prestabiliti e innovativi quelli che sono automatici e quelli che si costruiscono ad hoc. Quanto tutte queste componenti siano importanti per la vita di una poesia, lo confermano i versi di un nostro contemporaneo, il poeta Tadeusz Rozewicz: « Adamo io / non posso rivolgermi/ a Bacone/ Lui non conosce il polacco/ io non conosco l'inglese/ diglielo, o Adamo/ diglielo, / ti prego "in inglese" ». È una delle più riuscite parabole sulla traduzione che sposta il discorso sulla teoria della poesia di lingue « minori ».

In tutta la storia del tradurre e della relativa teoria, da quella di San Girolamo e della sua *Vulgata* tradotta dall'originale ebraico a quella

14. I. Andrić, *Umetnik i njegovo delo*, Beograd, Prosveta 1981, 337.

di Orazio¹⁵ che ha il merito di aver trasferito in poesia latina i metri di Archiloco, risultano particolarmente interessanti le traduzioni fatte da poeti. Si pensi, per citarne soltanto alcuni, alla traduzione di Diderot da parte di Goethe e ai poeti traduttori da Rilke a Brecht, da Joyce a Auden, da Brodskij a Pinsky, per citare gli ultimi. Lo stesso Andrić giovanissimo tradusse alcune poesie di Whitman¹⁶. Ciò è, forse, dovuto al fatto che la « poesia è l'unica forma che fa uso di tutte le risorse del linguaggio »¹⁷ o che « per tradurla, bisogna non solo averla sentita ma identificata tanto nei fini come nei mezzi »¹⁸. Di fronte alla poesia di Andrić mi sentivo « nel miracolo della parola »¹⁹ per dirla con Ungaretti e non potevo tralasciare né quello che « sentivo » in una né quello che « pensavo » nell'altra lingua. Leggendo la poesia di Andrić *Una bella donna giovane*, mi è venuto in mente il sonetto di Cecco Angiolieri e subito ho cominciato a tradurla e a fare confronti su come due poeti di lingue diverse e di epoche differenti potessero, invece, dire il verso tanto simile. Sentiamo il ritmo di queste strofe:

Fossi io acqua
 Che tanti disseta
 E tutti se ne vanno contenti e puri
 Con la propria fortuna
 Che eguale non ce n'è al mondo.
 Fossi io liquore
 Che bevono nelle bettole,
 Cercando fortuna nel sorriso e oblio nel canto
 E che esaudisca i loro desideri, folli e audaci,
 Col frenetico sussurro delle ore notturne, nel fumo
 Del bagordo.
 Fossi io veleno
 Bevanda per quelli che non arriveranno
 A vedere il tramonto del sole,

15. « Io per primo trapiantai nel Lazio i giambi del poeta di Paro, seguendo i ritmi e gli spiriti di Archiloco, non gli argomenti e le parole che perseguitavano Licambe » (*Epistole*, I, 19, 23).

16. La prima traduzione risale al 1912 (« Bosanska vila », XXVII, 11-12, 165-166), la seconda al 1918 (Zagreb, « Književni jug » I, 38-39); nel 1923 (dopo il periodo romano) A. traduce dall'italiano *Tri stare ljubavne pesme* (Beograd, « Misao » XI, 184-185) e nel 1926 un racconto di Pirandello (« Srpski književni glasnik », XVII, 4, 258-265).

17. P. Newmark, *La traduzione: problemi e metodi*, Milano, Garzanti 1988, 312.

18. G. Mounin, *Teoria e storia della traduzione*, Torino, Einaudi 1965, 145.

19. Dice ancora Ungaretti (Blake, *Visioni*, Milano, Mondadori 1998, XXI): « Lavoro alle traduzioni di Blake da più di sette lustri. È un poeta difficile. Sempre, anche quando è semplice come l'acqua ».